

ACHE

Lunedì 28 Novembre 1994 3

Bologna, la ragazza rumena rivela nuovi particolari sulla ferocia della «gang»



«La prova per entrare nella banda? Ammazza un nero o un nomade»

«Fabio me l'ha detto più volte: i carabinieri al Pilastro li abbiamo uccisi noi»

«Stavo con lui perché gli rubavo i soldi per darli a un mio amico»

Nella foto grande, Eva Mikula, la supersternone. A destra, i tre fratelli Savi. Dall'alto: Roberto, Alberto e Fabio. In basso, il questore di Bologna, Aldo Ciampi



La rabbia dei genitori di una vittima

«E adesso devono scoprire i mandanti»



Bologna
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

L'orrore arriva dopo oltre quattro anni di indagini e di diverse ipotesi investigative: a sparare contro i tre carabinieri in servizio al Pilastro di Bologna sarebbero stati dei poliziotti. Una volta tremenda, che ammicchasse che la pistola era stata distrutta dalla perdita di un figlio.

«Non avremmo mai pensato di doverci misurare con una verità tanto terribile», Carmela e Gennaro Mitilini sono i genitori di Mauro, morto a vent'anni con la divisa di carabiniere addosso. Caduto il 4 gennaio 1991, con Andrea Moneta e Oreste Stefani, stessa età, stesso giuramento di fedeltà allo Stato. Lo stesso che univa lui e i suoi compagni agli assassini.

Ai genitori di Mauro la verità emersa in questi giorni non basta: «I poliziotti arrestati non sono dei pazzi criminali. In alto, molto in alto ci sono i mandanti, i giudici devono andare avanti, non farsi intimidire, non caprire nulla». Vogliono sapere tutta la verità. Carmela e Gennaro Mitilini, anche a costo di arrivare in fondo al tunnel dell'orrore: «Non ci meraviglieremo se venisse fuori di peggio».

Per questo, da Casoria, nella prima periferia di Napoli, dove abitano con gli altri due figli, Giovanni e Ludovico, il signor Gennaro ha scritto al ministro degli Interni Roberto Maroni: «L'ho fatto per congratularmi dei passi in avanti fatti dalle indagini, ma soprattutto perché ho un timore: che qualcuno depista. Ho pregato il ministro di vigilare contro ogni possibile iniquità».

Ma chi potrebbe avere l'interesse di inquinare l'inchiesta? «Non lo so, è un interrogativo angoscioso. Credo qualche mano oscura, magari la stessa che ha speso i soldi che gli doveva. I poliziotti prepararono un tradimento, ma loro lo vennero a sapere. Si appostarono dietro i piloni del cavalcavia e iniziarono a sparare senza pietà». Ed erano ancora loro a colpire alle Cosp. «Quando Fabio partiva per colpi, usava armato fino ai denti, e mi diceva: vado a fare una Cosp, tranquilla. Al rientro mi raccontava tutto, sentiva il bisogno di entrare nei dettagli: l'arma usata, minacce e movimenti del corpo».

Lui racconta, non si ferma mai, gli altri verbalizzano. Increduli. Spiega che appena arrivata in Italia le aveva tolto il passaporto e gliene aveva dato uno falso. Eva piange una sola volta, un pianto isterico. «Lui mi diceva: ti taglio la testa, ti butto in un canale e dico che sei scappata da una settimana». Scoppiò in lacrime. «Era una schiava prigioniera. Una volta ho tentato di scappare, è venuto a riprendermi fino a Bologna, mi ha minacciato con la pistola e mi ha portato indietro. Mi disse: Tu non hai passaporto, io ho due fratelli in polizia, amici che contano. A me non faranno mai niente, non ti conviene protestare un'altra volta». Scappò un'altra volta, fino in Bulgaria: Fabio la tempesta di lettere e telefonate, e lei si convinse a tornare. Ancora un pezzo di vita a botte e caramelle.

«Mi svegliai a mezzogiorno, mi lasciai uscire solo per andare in palestra». Le chiede pure di entrare in azione assieme a lui, ma lei giura di essersi rifiutata: «Fu in quell'occasione che cercai di scappare. Mi picchiò come una furia: se provi a denunciarmi ci penserò qualunquero a farti fuori». Da quel suo altro appuntamento.

anni di sofferenza e di riflessione. «Ho letto tutto quello che è stato scritto e mi sono fatto una mia precisa convinzione: l'obiettivo principale di chi ha sparato al Pilastro era uccidere carabinieri in servizio. Il traffico di armi non c'entra». Il coinvolgimento dei poliziotti nell'inchiesta rafforzerebbe quest'ipotesi: «Tutti gli appartamenti alle forze dell'ordine sapevano che il Pilastro era una zona supercontrolata. Poliziotti e criminali che avessero voluto trafficare in armi con malavitosi non avrebbero scelto quel quartiere».

A supporto della sua tesi, il signor Gennaro cita altre circostanze: la lentezza della reazione dei giovani carabinieri (Avevano visto agenti in divisa, si fidavano) e del fatto che i criminali, visti scoperti, anziché scappare dopo aver ucciso Oreste, il milite alla guida, ed aver fatto sbandare l'auto contro i cassonetti, siano ritornati sui loro passi freddando gli altri due militari. Ripete il signor Gennaro: «Non so quale sia il disegno, ma porta in alto. Gli arresti dei poliziotti hanno aperto uno spiraglio importante, ma il nostro timore è che la cosa si chiuda qui. Chiediamo agli inquirenti onesti di andare avanti».

A questa preghiera se ne aggiunge un'altra: La rivolge la signora Carmela agli uomini della televisione, perché oscurino le immagini dell'aguzzo: «È terribile - dice con un filo di voce - vederlo ogni sera: sai quel saliceto, c'è il mio sangue».

Fraintanto, i nuovi sviluppi dell'inchiesta sulla banda della Uno bianca potrebbero cambiare fin da oggi lo svolgimento dell'indagine per l'omicidio del Pilastro, in cui sono imputati il carabiniere Marco Medda e i fratelli Santagata. I difensori degli imputati potrebbero chiedere l'acquisizione dei verbali di Eva Mikula (la giovane rumena legata sentimentalmente a Fabio Savi, diventato ora sua grande accusatrice) e l'audizione immediata di Martino Farnetti, l'esperto balistico che sta analizzando l'arsenale sequestrato ai fratelli Savi.

Marisa Ostoloni

PERSONAGGIO LE CONFESSIONI DELLA DONNA DI RAMBO

RIMINI
DAL NOSTRO INVIATO

Storce la bocca, un soffio: «E' venuto proprio con la sua faccia. Una faccia di merda». Eva guarda la foto di un giornale abbandonato sul tavolo. Senza numero tre, commissariato di Rimini, secondo piano. La foto di Fabio Savi ha un grugno terribile. Volte di fumo, un panno, un poliziotto con le mani sulla testa. «Beh, tu ci sei rimasta assieme due anni, le dice uno. «Assieme. Che vuol dire? Ero prigioniera». E quanti morti ha fatto quando era con te? «Sette, o otto. Azioni, molte di più, però. A volte sparava anche senza uccidere. Tornava a casa e diceva: oggi ho tirato al lavatore». Sette o

«Ma i killer erano sei» Eva: su quell'auto altri due agenti

otto morti? «Io glielo chiedo, a volte. Quanti ne hai fatti? Lui mi risponde fumando: non so, i miei conti li tiene la televisione». Sei magistrati, tre poliziotti, l'avvocato Paolo Masini, tutti attorno. Eva Mikula era la donna del duro. Il capo era Roberto, il fratello poliziotto. Giovane e bella, ne ha di cose da raccontare, tre anni di incubo, come dice lei. S'è messa a parlare all'improvviso, dopo che per 4 ore aveva preso in giro i poliziotti che la interrogavano. All'una e mezzo, il vicequestore Gennaro Arena era esplosa: «Basta, la colla è pronta. Mettiamola dentro e facciamola finita. Lei si è scossa. Eccola qui, allora, nei racconti della bianda, la banda dei fratelli Savi (come Gennaro Arena, vicequestore di Rimini, vorrebbe che fosse chiamata, o la banda della Uno bianca, come sta scritto sui fascicoli: O la cellula della Falange Armata, come si comincia a temere. «Erano in sei», dice Eva. «Anche gli altri due sono poliziotti». E fa i loro nomi, accanto a quelli di Fabio, Roberto, Alberto Savi e di Pietro Gaglietta. Poi dice: «Per entrare nella banda bisognava superare una prova: sparare in testa a un senegalese o a un extracomunitario. Fabio mi diceva sempre che qualcuno tra gli aspiranti era stato scartato proprio perché non era riuscito ad arrivare fino in fondo». Pietro Gaglietta, agente alla sede operativa di Bologna, ebbe il suo battesimo di fuoco il 16 agosto del

'91 sull'Adriatica, vicino a Rimini. Assalto ai senegalesi: tre morti Promosso. Eva Mikula, 19 anni, bella e strana, parla per sei ore. E dice cose così grandi che alla fine la buca dell'interrogatorio viene sigillata e spedita a Roma in fretta e furia. Le chiedono: ma perché ci stai? «Mi minacciava: se poi aveva soldi, glieli fregavo; tanto non se ne accorgeva neanche. Ci vetti al mio amico romeno quando ci venne a trovare. Quale amico? «Quello che me l'aveva presentato. Una sera, all'uscita del lavoro». E chi era questo? «Un che aveva affari con lui». Roberto Savi, in un altro interrogatorio, avrebbe parlato di uno strano commercio di smarrimento rosso, che serve per costruire il fessetto di una bomba atomica a basso costo. Allora, un magistrato le chiede: tu sai niente di questo? «No, io non ne so niente. Solo che ne parlava con il mio amico romeno quando ci veniva a trovare a Torrimani».

Si guardano tutti in quella stanza. E uno alla fine fa la domanda che è nel pensiero degli altri: ma tu sei della Stas? Eva ride, nooo, scherzate? «Non c'è politica qui in mezzo, dice. Però, c'è davvero tanto di tutto. Morte e misteri. Un pezzo d'Italia, della nostra storia più brutta. Il Pilastro: «I tre carabinieri li hanno uccisi loro, Fabio e Roberto. Fabio me l'ha raccontato diciannove volte. L'arma usata è quella chiusa nel cofanetto blu scuro, sì, quella lì, una AR70, mi pare. Conosco una Beretta, la marca preferita di Fabio, perché, diceva sempre, la Beretta non tradisce mai. Quella sera erano partiti per ammazzare qualcuno al campo dei nomadi di Bologna, una spedizione razzista, come la sera prima. Ma c'era movimento, i raid è saltato. Poi è spuntata la Uno dei carabinieri. In fondo, si sono detti i fratelli con la radiolina che parlavano sempre con loro, quelli sono come gli extracomunitari: ammazzanoli». L'aguzzo. Uno dei carabinieri risponde al fuoco. «Roberto è ferito di rimbalzo all'addome». Controllato dagli inquirenti: vero. Le chiedono: gli hanno sparato alla testa? «Sì, Fabio ha raccontato che quando si sono avvicinati c'era uno che respirava ancora e allora li hanno finiti tutti. La rapina all'armeria di via


TELETIME
CANALE 26

S.O.S. TORINO
IN DIFESA DEI DIRITTI DEL CITTADINO

in studio
On. Mario BORGHEZIO
Sottosegretario Ministero di Grazia e Giustizia

TUTTI I LUNEDÌ ALLE 13
Replica al venerdì ore 22

Telefonate in diretta con gli ascoltatori

TELETIME
Largo Giacchino, 91 - Torino - Tel. 011/229.65.09



I «fratelli» assassini cominciarono a colpire nel 1988, con una serie di rapine ai supermercati. Poi l'uccisione di due militari a Castelmaggiore

due sollevò la cornetta della radio, parlò e fece un segnale all'altro che mise il lampeggiante e partì a razzo, richiamato evidentemente da qualcuno che conosceva le loro frequenze sul luogo di un agguato?.

Il caso dell'armeria di via Volturmo è ancora più incredibile. Falange armata telefona e nel rivendicarlo addirittura spiega perché sono stati uccisi i due armieri (è stato necessario per evitare smagliature). Anche i muri della questura intuiscono che le vittime sono state eliminate perché fornivano proiettili sfusi particolari e si sono accorti dell'uso che ne veniva fatto. La chiave dell'omicidio è nel registro dei clienti: in quell'elenco ci sono i fratelli Savi, ma l'indagine perfetta trascura quello e gli altri particolari che affiorano sulle scene dei delitti della Uno bianca: quel modo di torcere il

Gabriele Romagnoli

sorprese all'opera a sparare un fuoco incrociato dai due lati della strada? E perché sono state ignorate le molte testimonianze che raccontano di aver visto l'auto dei carabinieri parcheggiata lontano dal supermercato fino a che uno dei